

## PROFILI DI STORIA URBANA: LA MOBILITÀ SOCIO-PROFESSIONALE A NAPOLI (SECC. XVI-XVII)

GIOVANNI MUTO

Università degli Studi di Napoli Federico II

Per quanto l'affidabilità dei dati demografici sia per la prima età moderna assai problematica, è verosimile che nell'Europa di antico regime resti assai elevato lo scarto tra popolazione urbana e popolazione rurale. «Nel 1500 la popolazione residente nelle città con almeno 10.000 abitanti rappresentava il 5,6 % della popolazione totale europea»<sup>1</sup> e, se si includono le città con popolazione tra 5.000 e 10.000 abitanti, la percentuale sale al 9,6 %. Tre secoli dopo, nel 1800, «le città con 10.000 e più abitanti contenevano il 13 % della popolazione totale». Relativamente alla penisola italiana, questi dati, pur con tutti i loro limiti, evidenziano, per il 1600, una percentuale di popolazione urbana del 16,6 % per l'area settentrionale del paese, del 12,5 % per quella centrale, e del 14,9 % per l'Italia meridionale. Il *trend* dell'urbanizzazione italiana, dunque, si è mantenuto forte nel lungo periodo, pur in presenza di un calo che, alla fine del XVII, ha colpito le grandi città, mentre quelle con popolazione tra 5.000 e 10.000 abitanti sembrano aver mantenuto le loro posizioni, pur senza avanzare verso la dimensione delle grandi città. Considerazioni diverse devono farsi per le città capitali (Genova, Milano, Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari, solo per citare le più rappresentative) che, nel caso italiano, caratterizzato da una complessa rete di stati regionali, hanno svolto una forza attrattiva non indifferente verso il proprio territorio, moltiplicando forme e tempi della mobilità. Forse, il modello demografico al quale occorre prestare maggiore attenzione è quello costituito dalle *città medie*, la cui popolazione è compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti, e della loro capacità di costruire efficaci reti urbane sul territorio. La ricostruzione di un tale sistema deve far riferimento a molteplici variabili come suggerisce lo stesso De Vries, che propone quattro possibili condizioni per evidenziare la qualità urbana di un centro abitato.<sup>2</sup>

La prima è legata alla soglia demografica. Immaginando di dividere tutti i centri abitati di una determinata nazione in una griglia che segnali i diversi ordini di grandezza della popolazione residente, le città sono quei luoghi che registrano i livelli più alti di popolazione. Non è però una soglia demografica rigida a qualifi-

care un luogo come città, ma il rapporto e la gerarchia che legano i diversi luoghi di un'area nazionale o regionale. Ciò che conta non è tanto la soglia demografica (cinque-diecimila abitanti) ma il modo con cui i centri cittadini si distribuiscono sul territorio.

La seconda condizione è relativa alla densità urbana. Il concetto di densità sottolinea l'esigenza che, ai fini della definizione di città, la popolazione di un centro debba essere raccolta integralmente nello spazio fisico urbano, delimitato dal perimetro delle mura o da segni precisi che definiscono il limite territoriale di ciò che chiamiamo *città*; in altre parole, la popolazione urbana deve essere concentrata in un luogo fisico unitario e non disperso in villaggi lontani dal centro. Tale condizione, tuttavia, difficilmente poteva essere riscontrata nelle città dell'età moderna; esse, infatti, controllavano anche territori esterni alla città murata, villaggi rurali o agglomerati di case sparse (cascine o masserie) ma che ricadevano all'interno della giurisdizione cittadina. Queste aree extraurbane erano oggetto di forti investimenti da parte di coloro che vivevano nella città perché, avendo costi di transazione più bassi, erano assai più redditizi. Queste due aree del territorio urbano potevano presentare pertanto indici di densità assai diversi tra loro. La categoria della densità trae con sé l'opportunità di valutare la percentuale di popolazione urbana rispetto al totale della popolazione di un paese. Il caso italiano è, tuttavia, particolarmente significativo. Nel 1600 la popolazione urbana della penisola italiana era, in termini assoluti, il 28 % di quella europea nelle città con più di 5.000 abitanti e addirittura il 38 % in quelle con più di 10.000 abitanti.<sup>3</sup>

La terza condizione richiama la necessità di considerare che la struttura della popolazione urbana debba, per definizione, escludere la presenza di una forte componente di popolazione agricola all'interno della città. La cosa sembrerebbe ovvia ma non lo è affatto. I catasti antichi o i censimenti anonari delle città italiane segnalano come negli elenchi dei residenti cittadini siano presenti spesso «massari», «ortolani», «lavoranti in villa»; la stessa città aveva al suo interno grandi appezzamenti di terra coltivata (orti e giardini), di proprietà ecclesiastica o aristocratica, dove salariati agricoli lavoravano per lunghi periodi dell'anno. Le fonti docu-

1. JAN DE VRIES, *La urbanización de Europa, 1500-1800*, Barcellona, Crítica, 1987, p. 99 (originale: JAN DE VRIES, *European Urbanization, 1500-1800*, Londra, Methuen, 1984).

2. JAN DE VRIES, *La urbanización de Europa...*, p. 37-39.

3. PAOLO MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 10.

mentarie indicano, tuttavia, che il numero di questi occupati in attività agricole è complessivamente modesto e non supera quasi mai l'ordine del 5-7 %. La presenza di lavoratori impegnati direttamente in attività agricole in territori esterni alla città è invece più rilevante nelle piccole città, quelle comprese tra 3.000 e 5.000 abitanti, specie nelle aree più interne e lontane dagli assi commerciali.

L'ultima condizione, infine, è la composizione della struttura occupazionale che deve presentarsi assai ben articolata nelle definizioni socio-professionali e, allo stesso tempo, concorrenziale. Questa diversificazione occupazionale consente di assolvere alla variegata domanda di beni di consumo e più ancora di servizi, tanto di elevato valore professionale (mercante, avvocato, notaio, banchiere, medico, maestro di scuola) che di più modesta qualità artigianale (mugnaio, calzolaio, sarto, ferraio, operaio).

## I

Tenendo presente queste indicazioni, è possibile ricostruire una verosimile gerarchia dei luoghi urbani nel regno di Napoli in età moderna? Sulla base della sola variabile demografica si può ricavare una prima ipotesi di lavoro che distingua: *a*) le grandi città, con popolazione superiore a 10.000 abitanti; *b*) le città medie, con popolazione compresa tra 5.000 e 10.000 abitanti; *c*) le piccole città, con popolazione inferiore a 5.000 abitanti. Questa distinzione non solo è opportuna sotto il profilo metodologico, ma verifica la concreta realtà storica del regno che vede alla fine del Cinquecento, nella fase cioè di maggiore espansione demografica, ben ventotto città superare la soglia di 10.000 abitanti. Tra queste città, tuttavia, si potevano distinguere differenze notevoli.<sup>4</sup> Nel 1595 —anno nel quale fu fatta la *numerazione dei fuochi* per la quale Karl Julius Beloch,<sup>5</sup> non senza qualche fondamento, riteneva di dover applicare un moltiplicatore di 5½ per ciascun fuoco — solo tre città superavano la soglia di 30.000 abitanti (Lecce, Aversa e Capua). Altre dieci si collocavano tra i 15.000 e i 20.000 abitanti (Reggio, Tropea, Cava, Matera, San Severino, Taranto, Barletta, Bari, Andria e Gravina) mentre altre quindici si situavano tra i 10.000 e i 15.000 abitanti (Altamura, Bitonto, Monopoli, Cosenza, Catanzaro, Nola, Salerno, Gaeta, Monteleone, Melfi, Aquila, Martina, Chieti, Brindisi e Ariano).

4. In una prospettiva di cogliere la tipologia e le funzioni urbane, si rivolgono i saggi del volume Aurelio Musi (cur.), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.

5. Karl Julius BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le lettere, 1994, p. 176-181 (originale: Karl Julius BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlino e Lipsia, Walter de Gruyter, 1937-1961).

Pur con queste differenze, le ventotto città sopracitate possono rientrare, in relazione alla percezione demografica di quei tempi, nella categoria delle grandi città.

Il territorio del regno napoletano —diviso, sotto il profilo politico-amministrativo, in dodici province— presenta, inoltre, un secondo grande circuito di poco meno di sessantanove città, addensate principalmente tra le province di Terra di Lavoro (tra le quali Caserta, Ischia, Pozzuoli, Sessa, Teano e Sorrento), Calabria Ultra (Oppido, Polistena, Seminara, Stilo e Taverna) e Terra di Bari (Acquaviva, Bisceglie, Conversano, Molfetta, Mola, Putignano e Ruvo), la cui soglia demografica è compresa tra 5.000 e 10.000 abitanti e che, pertanto, possono rientrare in quelle che sono state individuate come città medie.<sup>6</sup>

È possibile, infine, identificare un terzo circuito di altri ottantatré centri abitati, distribuiti prevalentemente nelle due Calabrie (Acri, Aiello, Amantea, Cassano, Rende, Rossano, Maida, Melito e Policastro), in Basilicata (Camerota, Castello Saracino, Forenza, Grottole, Miglionico e Muro), in Principato Citra (Campagna, Castellamare di Stabia, Eboli, Padula e Sarno) e in Terra di Bari (Cassano, Giovinazzo e Noci); in tutti questi centri la popolazione varia tra le 3.000 e le 5.000 unità e, per quanto essi siano molto più esposti alle oscillazioni della congiuntura demografica, le fonti documentarie non mancano di qualificarli in gran parte come città e, come tali, possiamo definirli come piccole città.<sup>7</sup>

In realtà, se a questa correlazione tra classi demografiche volessimo far corrispondere la suddivisione tra città grandi, medie e piccole, ci ritroveremo in grandi difficoltà. La popolazione di molte di queste città, infatti, si presenta concentrata solo in parte in un unico centro abitato, ovvero nella città con il suo spazio

6. Per questa suddivisione dei centri urbani del regno napoletano ho utilizzato il testo di Enrico BACCO, *Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, Secondino Rongagliolo et ristampato per Ottavio Beltrano, 1629, che ha il vantaggio di essere stato stampato a ridosso della numerazione dei fuochi del 1595. Occorre tener presente, in questa complessa problematica demografica, che i fuochi attribuiti nella numerazione erano i fuochi tassati, frutto spesso di contrattazioni tra la comunità e gli organi incaricati del censimento: la giunta dei commissari che provvedeva al conteggio e il tribunale della Sommaria che da Napoli fissava i fuochi definitivi di ciascuna comunità. Tra i fuochi tassati e quelli reali vi poteva essere dunque uno scarto che poteva variare tra il 5 % e il 10 %. Per la traduzione del numero dei fuochi in abitanti, il coefficiente viene calcolato dai demografi in ragione dei caratteri espansivi o regressivi della congiuntura economica e demografica.

7. Il titolo di città non compare solo nelle fonti a stampa ma deriva quasi sempre da un antico privilegio o dall'essere questi centri urbani sede di un vescovato. A differenza di quanto accadeva nel Ducato di Milano o nel Regno di Sicilia, il regno napoletano aveva un numero molto alto di sedi vescovili, ben 148, di cui —in base all'accordo del 19 giugno 1529 tra il pontefice Clemente VII e l'imperatore Carlo V— 24 erano vescovati di regio patronato.

fisico delimitato dalle mura; l'altra parte è allocata, quasi dispersa in un'area più vasta, in villaggi o gruppi di case sparse denominati *casali*, *casalini*, *terre murate*, *borghi*, un territorio che non ha una propria autonomia amministrativa e sul quale si stende la giurisdizione cittadina.<sup>8</sup> Lecce ha trentacinque casali e terre murate, Aversa trentadue, Capua quarantaquattro, Cava venticinque, San Severino venticinque, Cosenza ottantacinque, Nola diciannove; insomma, per questi e tanti altri centri abitati, la popolazione residente in ciò che chiamiamo *città* e che svolge funzioni urbane è solo una parte, e spesso quella minore, rispetto al totale complessivo. Nella numerazione del 1595, Aversa viene tassata assieme ai suoi casali per 6.312 fuochi, ovvero 34.716 abitanti; di questi, tuttavia, solo 10.477 risiedevano nell'antica città mentre tutti gli altri vivevano nei trentadue casali che circondavano la città. Lo stesso avviene a Capua, che nello stesso anno viene tassata con i suoi casali per 5.989 fuochi, equivalenti grosso modo a 32.945 abitanti; in realtà, di questi solo 6.500 risiedevano nella città di Capua mentre gli altri 26.445 erano sparsi nei quarantaquattro casali che facevano da corona alla città. Lo stesso vale per Marigliano: dei 6.100 abitanti solo 2.675 vivevano nella città, oppure per Somma nella quale vivevano 4.225 dei 9.751 abitanti complessivi. La superiorità demografica dei casali rispetto alla città era in ogni caso comune a quasi tutte le città: da Nola a Sorrento, da Sessa a Salerno, a San Severino, a Cava, a Giffoni, a Tramonti, ad Airola, ad Ariano.

La definizione di città in base alla sola soglia demografica, di natura non rigida ma pur sempre legata ad elementi di tipo quantitativo, soddisfa dunque solo il primo dei parametri fissati da De Vries. Il secondo riguarda la densità urbana per la quale, come si è detto, riscontriamo il problema dei casali che altera non poco l'identità urbana delle nostre città. Naturalmente, la densità urbana va correlata alla densità territoriale complessiva: un conto è una densità urbana in una nazione dove la media degli abitanti per chilometro quadrato è assai bassa, altra cosa è la densità ur-

bana in un contesto territoriale che presenta di per sé una densità complessiva alta. Nel mondo mediterraneo, alla metà del Cinquecento, secondo quel che ci dice Braudel,<sup>9</sup> la densità relativa era di 17 abitanti per km<sup>2</sup>; ma essendo una media, è evidente che vi erano differenze tra un paese ed un altro: nella penisola italiana era di 44 abitanti; in Francia, di 34; nella penisola iberica, di 17; nelle Province Unite, di 36; in Germania, di 31; in Inghilterra e Galles, di 29.<sup>10</sup> Negli stati regionali italiani si registravano densità molto elevate: 83 ab/km<sup>2</sup> per la repubblica di Genova; 57 per la repubblica di Venezia, con punte di 108 per il bergamasco; 80 per l'intero ducato lombardo, con punte di 117 per l'area cremonese o di 110 per quella milanese; 37 per la Toscana medicea; 44 per lo Stato pontificio. Agli inizi del Cinquecento, la densità del regno napoletano era di 25-30 abitanti per km<sup>2</sup>, mentre alla fine del secolo era passata a 43; nella numerazione del 1595, la punta più alta si registrava nella provincia di Terra di Lavoro, quella più prossima alla capitale, con 57 abitanti; quella più bassa, nella provincia di Capitanata con 15.<sup>11</sup>

TABELLA 1. *Abitanti e densità demografica delle provincie napoletane* (Fonte: Karl Julius BELOCH, *Storia della popolazione...*, p. 151 e 176).

Provincia	Abitanti	ab/km <sup>2</sup>	Provincia	Abitanti	ab/km <sup>2</sup>
Terra di Lavoro	370.255	57	Capitanata	128.727	15
Principato Citra	283.580	49	Terra di Bari	294.321	56
Principato Ultra	193.633	53	Terra d'Otranto	312.053	43
Molise	94.154	31	Basilicata	252.345	26
Abruzzo Citra	162.323	39	Calabria Citra	276.221	38
Abruzzo Ultra	266.937	34	Calabria Ultra	225.935	45

Più difficile è verificare il rapporto che vi è nelle singole città tra la popolazione addetta alle attività di trasformazione industriale e quella che continua a svolgere attività connesse all'agricoltura. Nelle città superiori a 5.000 abitanti la popolazione che si dedicava a lavori agricoli doveva essere molto bassa; erano lavoratori addetti agli orti ecclesiastici o a quelli delle

8. Sulla natura e struttura dei casali, Gérard DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 89-98 (originale: Gérard DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV-XIX siècle)*, Roma e Parigi, École Française de Rome ed Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1985); Giovanni MUTO, «Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno», in Giovanni VITOLO (cur), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, p. 289-301. Per la città capitale, Cesare DE SETA, *I casali di Napoli*, Roma e Bari, Laterza, 1984.

9. Fernand BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, Armand Colin, 1949, p. 423-424.

10. Paolo MALANIMA, *La fine del primato...*, p. 54.

11. Karl Julius BELOCH, *Storia della popolazione...*, p. 151 e 176.

residenze aristocratiche dove con modesti apporti di capitali venivano curate strisce e rialzi irregolari volti a produrre verdure e alberi da frutta per i consumi familiari e delle comunità conventuali. A questi addetti poteva aggiungersi una mano d'opera salariata che si muoveva quotidianamente dalla città per lavorare modesti appezzamenti di terra posti a ridosso delle città; pur essendo assai difficile, in mancanza di fonti documentarie precise, quantificare il numero di questi addetti, è possibile ipotizzare che il loro numero non fosse superiore ad una soglia del 5 % della popolazione urbana. È verosimile che questa percentuale possa essere più alta nei centri cittadini tra 3.000 e 5.000 abitanti, specie in quelli esterni ai grandi assi di comunicazione e lontani dagli snodi di commercializzazione dei prodotti.

L'ultimo elemento che occorre considerare ai fini della qualificazione urbana di un centro abitato è la tipologia delle professioni e dei mestieri; i catasti antichi e i protocolli notarili restituiscono per i centri con più di 5.000 abitanti una struttura socio-professionale molto composita, sollecitata spesso da una domanda piuttosto regolare che alimenta una vivace concorrenza. Se nelle grandi città del Mezzogiorno, non differenzialmente da quanto accadeva nel centro-nord, la struttura delle corporazioni controllava il mercato del lavoro, nelle piccole e medie città del regno la forza lavoro artigianale mostra un modulo organizzativo assai più flessibile. La domanda proviene spesso dalle città più grandi ed è in funzione del ciclo congiunturale o del gusto del consumatore. Le piccole città, dove sono assenti le strutture corporative, possono rispondere più sollecitamente dei centri maggiori agli incrementi della domanda e, allo stesso tempo, resistere meglio quando il ciclo congiunturale esaurisce la sua spinta espansiva. Le ragioni sono evidenti: da un lato costi di produzione più bassi, dovuti in larga parte alla natura familiare dei nuclei artigianali che realizzano una ottimizzazione della forza lavoro; dall'altro il vantaggio di operare in strutture decentralizzate collocate in aree caratterizzate da un continuum agricoltura-industria, non legate ad un unico mercato urbano e dove gli addetti, come in un modello *protoindustriale*, possono nei momenti di crisi tornare a sfruttare le risorse della terra.<sup>12</sup>

2

Nel suo complesso, dunque, la popolazione urbana di questi tre distinti circuiti cittadini, anche se esprime valori minori di quella media italiana, appare in linea

con gli standard europei; diversi sono invece i modi con cui si realizza il processo di urbanizzazione, la natura delle risorse messe in gioco, la capacità dei soggetti sociali di costruire e raggiungere gli obiettivi individuati. È tutto questo, in sostanza, ciò che fa la differenza tra le diverse storie nazionali e tra quelle regionali e che, nel nostro caso, rende diversa la storia della Campania da quella delle altre regioni del Mezzogiorno. La Campania —l'area che comprende le tre antiche province di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra— presenta un'identità regionale difficile da leggere in funzione di un comune progetto territoriale. La sua superficie era più ampia di quella attuale, circa 16.000 km<sup>2</sup>, poiché comprendeva a nord l'area di Sora, Cassino e della contea di Aquino e, sul versante tirrenico, le città di Gaeta, Formia e Fondi con i loro distretti. I quadri naturali si ripartivano in modo diseguale. La pianura occupava non più del 15 % della superficie: una prima parte, poco redditizia ai fini dello sfruttamento agricolo perché impaludata, si stendeva tra il basso Garigliano e il litorale domizio; una seconda parte molto fertile copriva il territorio che andava a sud-est di Napoli in direzione dell'agro sarne-nocerino; una terza parte era la vasta area costiera tra Salerno e il Cilento. La montagna si stendeva su quasi un terzo della superficie, non sempre coperta da un adeguato manto boschivo. L'altra metà della superficie regionale si presentava con rilievi collinari piuttosto irregolari che richiedevano agli abitanti investimenti in forza lavoro piuttosto cospicui ai fini di ottenere terreni stabilmente rivolti a colture redditizie. Queste ultime ricevevano modesti benefici dal regime delle acque interne, non disciplinate dagli uomini in modo da favorire una utilizzazione ottimale per i terreni agricoli.

Il mare bagnava più di 200 chilometri di costa ma, per la gran parte delle comunità che vivevano sulle coste, le sue risorse erano più un'occasione di integrare il fabbisogno alimentare che un'opportunità di incrementare gli scambi commerciali. La rete dei porti campani si limitava alla città capitale, anche se non mancavano gli *scari*, semplici approdi utilizzati più per il contrabbando che per una regolare commercializzazione delle merci;<sup>13</sup> le vie marittime, insomma, per quanto nell'antico regime fossero usate più di quelle terrestri, non venivano sfruttate adeguatamente ai fini commerciali e le economie interne non venivano pertanto valorizzate.

Napoli, come città capitale, aveva un suo ampio distretto urbano e, a ridosso del suo territorio, insistevano i confini delle tre province che oggi sono ricomprese nell'area regionale della Campania: a nord la Terra di Lavoro; ad est la provincia del Principato Ul-

12. I vantaggi della *decentralization* mi sembrano ben delineati in James R. FARR, *Artisans in Europe, 1300-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 50.

13. Sulla rete portuale del Mezzogiorno, qualche indicazione in Giorgio SIMONCINI (cur.), *Sopra i porti di mare*, vol. 2: *I porti del Regno di Napoli*, Firenze, Leo S. Olschki, 1993.

tra; e a sud quella del Principato Citra. In queste tre province che circondavano la capitale erano allocate circa seicentocinquanta centri abitati, un terzo dell'intero regno. La distribuzione sul territorio privilegiava il Principato Citra che aveva circa settanta comunità più della Terra di Lavoro che, a sua volta, sopravanzava di poco il Principato Ultra. Ciò che emerge dal modo con cui questi centri erano ripartiti sul territorio regionale è l'addensarsi di un'area urbana piuttosto consistente all'incrocio dei confini delle tre antiche province campane (Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra). Quest'area ad alta densità urbana s'inscrive in un cerchio che copre all'incirca poco meno di un quinto della superficie regionale campana, ricompresa in un raggio di 50-60 chilometri. In quest'area ricadono almeno di due terzi dei centri urbani con popolazione superiore a 5.000 abitanti. A fronte di questa aggregazione, resistono invece aree caratterizzate da una densità assai bassa di insediamenti; tre territori, in particolare, appaiono come dei vuoti demografici: la pianura compresa tra l'antica Liternum e la foce del Garigliano; l'area che da Eboli si spinge al golfo di Policastro con il suo entroterra; e la parte nord del Principato Ultra.

Sulla tipologia di questi centri abitati occorre operare qualche ulteriore riflessione. Formalmente il termine *città* definiva nel Mezzogiorno moderno un centro abitato che, indipendentemente dalla sua taglia demografica, avesse ricevuto nel corso del tempo un diploma regio o papale che lo elevava alla dignità urbana. Tuttavia, a differenza degli altri territori dell'Italia spagnola (Ducato di Milano, Regno di Sicilia e Regno di Sardegna), il numero di centri abitati che nel regno napoletano si fregiavano del titolo di città era molto grande. L'identità urbana veniva rafforzata da un ulteriore elemento: la sede vescovile. Sotto questo profilo, tutte le fonti seicentesche e settecentesche<sup>14</sup> indicano in almeno centoquarantaquattro il numero delle città meridionali, distribuite nelle varie province: ventiquattro in Terra di Lavoro, diciotto in Principato Citra, undici in Principato Ultra, undici in Basilicata, cinque in Abruzzo Citra, cinque in Abruzzo Ultra, quattro nel Contado di Molise, dodici in Capitanata, quattordici in Terra di Bari, quattordici in Terra d'Otranto, dieci in Calabria Citra, sedici in Calabria Ultra. In Campania, dunque, vi sarebbe stato il 40 % delle città dell'intero regno napoletano, mentre poco più del 30 % era allocato nelle tre province pugliesi. Un numero così grande di centri abitati qualificati come *città*

appare davvero troppo elevato per essere credibile, specie in relazione al contesto degli altri stati regionali italiani, o anche solo a quelli dell'Italia spagnola. In realtà, la gran parte di queste città non appare sede di strutture di governo periferico, né di organi che esercitano forme di giurisdizione cittadina verso un *contado*; nella gran parte dei casi sono poi comunità infeudate e che non si segnalano come centri di insediamenti produttivi. Il titolo di città definisce, dunque, nel regno di Napoli un centro abitato che, indipendentemente dalla taglia demografica, viene definito come tale solo per essere designato *civitas* in qualche antico privilegio; tale qualifica è rafforzata dall'essere questi centri sedi vescovili con propria giurisdizione e cura di anime.

Anche nella Campania dell'età moderna è possibile, dunque, identificare un triplice circuito di grandi, medie e piccole città. Alla categoria di grande città sono solo tre che resistono alla crisi demografica seicentesca, e mantengono il loro rango anche nel corso del Settecento: Aversa, Capua e Gaeta; altre due città, Cava dei Tirreni e San Severino, sono esempi significativi sotto il profilo demografico, ma non possono essere considerate grandi città poiché la maggior parte della loro popolazione non risiede nella città ma è distribuita nel territorio dei casali. Certo, a questi si potrebbero aggiungere altri indicatori che per più versi rafforzano l'identità cittadina, indipendentemente dalla taglia demografica: la presenza di una corte signorile che, sia pure su scala ridotta, riproduca ed imiti le pratiche della sociabilità aristocratica, il ruolo delle accademie, la presenza di stamperie, l'attività amministrativa o giurisdizionale di strutture decentrate del governo (dogane, fondaci, portolanie, secretezie, presidi militari, ecc.).

A lato delle grandi città, è possibile identificare altri centri urbani —Sessa, Caserta, Salerno, Sorrento, Nola— assai vicini per numero di abitanti alla categoria di grandi città. Questi centri urbani, pur avendo una parte variabile di popolazione sparsa nei casali, hanno comunque una spiccata identità storica che consente di qualificarli come *città medie*. A mio avviso, tuttavia, la categoria delle città medie può essere utilmente ampliata ad altre città che, pur non raggiungendo la soglia dei 5.000 abitanti, sono molto prossime ad essa: Pozzuoli, Piedimonte d'Alife e Teano; a queste aggiungerei altre tre città —Cerreto, Venafro e S. Agata dei Goti— che, pur essendo di rango demografico ancora minore, manifestano le stesse caratteristiche delle prime tre. Esse, infatti, soddisfano per un verso tutte le altre condizioni dell'identità urbana (densità, larga prevalenza di popolazione non agricola, articolata composizione socio-professionale), ma presentano per un altro verso elementi che sono propri delle dinamiche urbane: presenza di gruppi sociali privilegiati, una articolata rete di parrocchie, un seminario vescovile, strutture educative gestite da religiosi o da laici, nume-

14. Si confrontino al riguardo oltre Enrico BACCO, *Nuova descrizione...*; anche Ottavio BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, Beltrano, 1640; Giovanni Battista PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1703; Lorenzo GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Presso V. Manfredi, 1797-1805.

rosi luoghi di culto (chiese non parrocchiali, cappelle private, altari privilegiati), monasteri (in particolare quelli femminili, dove possono essere accolte le figlie dei gentiluomini locali), monti di pietà e monti di maritaggio, attività delle confraternite, strutture assistenziali e ospedaliere, ecc.

3

La città capitale del regno, Napoli, si presenta come un caso assai interessante per misurare i processi di mobilità territoriale nell'antico regime. Occorre, tuttavia, avere presente la dimensione demografica piuttosto anomala di questa capitale che era, e lo sarà fino a buona parte del XIX secolo, la maggiore città italiana e —tra XVI e XVII secolo— la terza città europea per numero di abitanti. Non è semplice ricostruire con esattezza il trend demografico della città capitale per la mancanza di fonti dirette, specie quelle che si conservavano nell'archivio comunale andato in larga parte distrutto nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Mettendo insieme le cifre desumibili dalla residua documentazione si delinea grosso modo il seguente quadro:<sup>15</sup>

TABELLA 2. *Abitanti di Napoli (1505-1795)* (Fonte: elaborazione propria)

1505	48.000	1595	226.301	1614	267.973	1765	337.095	1785	395.609
1547	212.203	1596	225.769	1630	300.000	1770	351.698	1790	408.992
1591	210.834	1600	224.110	1688	186.000	1775	364.848	1795	416.905
1593	212.087	1606	256.932	1743	294.241	1780	383.915		

La natura delle fonti da cui questi dati sono tratti è diversa e non omogenea ed esse escludono i dati relativi ai casali della città, comunità sottoposte alla giurisdizione della capitale e che nel corso del tempo variarono nel numero tra trentotto e quarantadue. Le cifre indicate devono essere prese, dunque, con molta prudenza e vanno considerate degli ordini di grandezza affidabili ma non precisi. Un elemento che, almeno in parte, può spiegare questi incrementi tanto rapidi che si sono verificati nella congiuntura demografica cinque-seicentesca, può essere individuato nel flusso migratorio che dalle comunità provinciali si dirigeva verso Na-

15. Bartolommeo CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica, e sulla popolazione delle città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, Napoli, Tipografia della regia università, 1882, p. 137-140; Karl Julius BELOCH, *Storia della popolazione...*, p. 114-121; Claudia PETRACCONE, *Napoli dal 500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974.

poli. La crescita della popolazione non sarebbe pertanto dovuta all'aumento del tasso naturale della popolazione, ma piuttosto a questa migrazione di contadini e artigiani che, spinti dalle difficoltà economiche, si muovevano verso la capitale per mettere a frutto la loro professionalità e per godere dei privilegi fiscali e giurisdizionali che essa offriva. Ottenere questi privilegi non era però operazione semplice a farsi: se non si era sposati con una donna napoletana, occorreva un tempo non breve per conseguire una patente di cittadinanza rilasciata dagli eletti cittadini, o dal tribunale della Sommaria, dopo una lunga istruttoria.<sup>16</sup> Questa crescita impetuosa della popolazione poneva almeno tre grandi problemi, di cui le autorità cittadine e quelle spagnole si mostravano consapevoli: *a)* l'aumento dei costi di approvvigionamento dei beni alimentari, in particolare nelle cicliche crisi di sussistenza; *b)* il controllo sociale del territorio, che si rivelava molto complesso nelle numerose emergenze determinate da tensioni e moti di piazza; *c)* il consumo di spazio urbano dentro e fuori delle mura per l'espansione edilizia. Tali aspetti furono al centro di un dibattito che si svolse negli anni sessanta e settanta del Cinquecento all'interno del governo napoletano «sobre el negozio del crecimiento de esta ciudad de Napoles» e che condusse già nel 1561 il Consiglio Collaterale, presieduto dal vicerè, a votare una risoluzione per la quale «la città non habbi ad aumentare più di popolo», bloccando in tal modo l'immigrazione verso la capitale. Questa risolu-

zione, riproposta ancora negli anni successivi, non fu mai accolta da Filippo II, che ritenne che un sovrano non potesse mai venir meno agli impegni assunti con il suo popolo: garantire cioè la libertà di movimenti, assistere i sudditi poveri, mantenere i privilegi riconosciuti alla città.<sup>17</sup>

Come si distribuiva questa popolazione nella città? Una preziosa documentazione<sup>18</sup> ci consente di vedere

16. Piero VENTURA, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Federico II University Press, 2018.

17. Franco STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dall'500 al '700*, Napoli, L'Arte tipografica, p. 115-134, ricostruisce il dibattito sulla base della documentazione coeva. Interessanti considerazioni sul tema svolge Marino BERENGO, «La capitale nell'Europa di antico regime», in Cesare DE SETA (cur.), *Le città capitali*, Roma e Bari, Laterza, 1985, p. 12-14.

18. Bartolommeo CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica...*, p. 202-203 (appendice 2).

come si ripartisse la popolazione tra le ventinove *ottine* della città (grosso modo equivalenti ai quartieri) nell'arco del quinquennio 1591-1596: in questo quinquennio la popolazione della città, esclusa quella dei casali, passò da 210.830 abitanti a 225.501. Alla data del 1596 sei ottine (S. Spirito con Chiaia, San Giuseppe con S. Elmo, Porto, Mercato grande con borgo Loreto e Pazzino, Capuana con borgo S. Antonio, e Porta S. Gennaro con borgo Vergini) sono le più popolate —tra le 14.298 unità di Porta S. Gennaro e le 30.887 di Capuana— ed esse sole raggiungono circa il 59 % della popolazione complessiva. È interessante notare inoltre come queste ottine, poste sui confini della perimetrazione urbana, occupino la superficie più grande della città. Altre sette ottine (rua Catalana con Posillipo, S. Caterina Spina Corona, Sellaria, Case nuove, Forcella, S. Maria Maggiore con Limpiano e Antignano, e Nido) collocate più all'interno dell'area antica e certamente di superficie minore, totalizzavano il 25 %; le residue sedici ottine (che oscillavano tra i 4.144 residenti di S. Pietro Martire e i 1.092 di Fistola) aggregavano il restante 16 % della popolazione. Allo stato attuale delle ricerche, noi non conosciamo come si distribuissero sul territorio urbano gli ulteriori incrementi della popolazione nel corso del XVII secolo. Il circuito delle mura scorreva a sud-ovest in parallelo alla linea del mare e, pertanto, lo sviluppo urbanistico della città si proiettò a ridosso delle colline, come ben evidenzia la lettura della mappa di Alessandro Baratta del 1628. È difficile dire se questa domanda del mercato immobiliare, ed i nuovi insediamenti a nord ovest della città, fossero l'esito di movimenti immigratori dalle province o piuttosto di una mobilità sociale di nuclei familiari che si spostavano dai quartieri cittadini verso le aree *extramoenia*.

Altrettanto difficile appare ragionare attorno alla stratificazione socio-professionale della città e alla dimensione quantitativa di ciascuna componente. Nella capitale si concentrava una significativa presenza dei *nobili* e delle loro famiglie. L'universo aristocratico della capitale era, di fatto, polarizzato in due gruppi: da un lato il patriziato ascritto ai cinque *seggi* cittadini (Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova) e solo i rappresentanti di queste famiglie patrizie avevano il privilegio di concorrere alle magistrature del governo municipale; dall'altro, le famiglie di sicura origine nobile, ma non ascritte ai *seggi*, forse anche più numerose del primo gruppo che tuttavia, non potendo partecipare alle cariche del governo cittadino, alimentavano spesso tensioni assai forti. All'interno di questi due gruppi aristocratici coesistevano livelli molto differenti di ricchezza, di influenza politica e di partecipazione al potere; la consistenza quantitativa di queste fasce aristocratiche era tuttavia modesta e certamente non era superiore all'1,5 % della popolazione. Ben maggiore era invece la robustezza degli altri grup-

pi sociali non privilegiati. Nella città capitale era venuto crescendo nel corso del XVI secolo un ceto medio di ampie dimensioni la cui composizione era assai diversificata. Al centro di questo mondo sociale era il *ceto civile*; con questa espressione si intende per un verso la rete delle arti liberali (avvocati, notai, medici, maestri, letterati, architetti, ingegneri, computisti, maestri d'abaco e parte del personale addetto alle corti aristocratiche, come i segretari o gli amministratori dei feudi) e per un altro verso tutti coloro che gestivano l'offerta dei servizi economici e della distribuzione delle merci nella città (mercanti, commercianti, arrendatori, appaltatori di gabelle, operatori finanziari). Per quanto numerosa, è ragionevole supporre che questa fascia non superasse il 4-5 % della popolazione attiva. Da tale fascia, in questa sua duplice identità, proveniva il gruppo dei *togati* —una elite burocratico-amministrativa di formazione giuridica— che il potere spagnolo aveva coinvolto nella gestione della macchina centrale dello stato napoletano e che con il tempo si dimostrò insostituibile tanto per la corona di Madrid che, successivamente, per quella di Vienna. Il mondo degli artigiani, organizzati nel sistema delle arti e corporazioni, restava formalmente fuori da questo circuito che, tuttavia, era aperto a percorsi di mobilità ascensionale che consentivano alle elites artigianali di accedere al ceto civile e di essere coinvolte in modo significativo al processo di partecipazione politica. È difficile calcolare la consistenza quantitativa di questa fascia sociale anche in ragione della scarsità di fonti documentarie. Il sistema napoletano delle arti e corporazioni —certamente meno articolato e politicamente meno significativo rispetto alle esperienze dell'Italia superiore— ebbe origine certamente nel XIV secolo, ma si irrobustì nel corso del secolo successivo, arrivando al numero di centoventisei corporazioni nel corso della prima metà del XVII secolo.<sup>19</sup> Considerando tale cifra, e in base ai non molti elementi di cui disponiamo circa la quantità di iscritti alle singole corporazioni, la fascia degli artigiani doveva aggirarsi attorno al 15 % o poco più della popolazione, comprendendo in tale percentuale non solo i singoli artigiani, ma anche il loro nucleo familiare, che spesso cooperava con il capofamiglia nell'organizzazione del lavoro. Non sono compresi in questo numero coloro che lavoravano nel territorio extraurbano del distretto della capitale, una sorta di protoindustria rurale che doveva essere molto diffusa nei casali e nelle

19. Sonia SCOGNAMIGLIO, *Le istituzioni della moda: dalle strutture corporative all'economia politica. Napoli e Francia (1500-1800)*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 41. Sui successivi sviluppi settecenteschi, Luigi MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1992. Per l'arte della seta, Rosalba RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli, 2009.

comunità che circondavano la città di Napoli.<sup>20</sup> Queste produzioni artigianali sul territorio extraurbano alimentavano una mobilità di corto raggio e non è difficile immaginare un flusso di operatori che si muovevano con le loro merci da fuori città, consegnavano i loro prodotti ai committenti, restavano pochi giorni a Napoli e ripartivano con altre merci che rivendevano nelle comunità da cui erano partiti. Un percorso simile era certamente realizzato dai contadini dell'agro sarnese-nocerino —il ricco territorio agricolo che si stende tra Napoli e Salerno— che provvedevano quasi quotidianamente ad approvvigionare la capitale di ortaggi, cereali e frutta. Un discorso a parte deve essere fatto per la popolazione religiosa napoletana, tanto il clero secolare che quello regolare, che viveva agli inizi del Seicento nei novantaquattro conventi maschili e nei ventinove monasteri femminili; una cifra piuttosto consistente che oscillò per tutto il secolo tra il 3 % ed il 4 % della popolazione cittadina.

4

A lato delle professioni riconosciute e definite con una propria specifica identità, il mondo urbano dell'antico regime, a Napoli come in tante altre città italiane ed europee, era pieno di mestieri *non corporati* esercitati da migliaia di individui che cercavano di procurarsi un reddito minimo di sopravvivenza. Molti di questi mestieri erano funzionali al ciclo della produzione e a quello della distribuzione delle merci: bottari, cestari, scatology, facchini, carbonai, cavaatori di pozzi, vasari, distillatori, maestri d'orologi, carrettieri, ecc. Molti altri svolgevano lavori presso le corti delle famiglie aristocratiche: maggiordomi, maestri di casa, servitori, camerieri di sala, cuochi, credenzieri, bottiglieri, trincianti, scalchi, porta seggette, cocchieri, stallieri, mozzi di stalla, portieri, ecc. Quest'ultimi sono mestieri che assicurano un reddito molto basso ma garantiscono un alimento quotidiano consumato negli spazi dei palazzi della nobiltà, una condizione certamente privilegiata rispetto ai tanti che offrono le loro braccia sul mercato del lavoro senza possibilità di essere assunti. È un universo socio-professionale che viene descritto nel 1585 nello straordinario testo di Tomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, nel quale trovano posto «formatori de' pronostichi, tacuini, lunari e almanachi» ma anche «cabalisti, astrologi, indovini, pronosticanti, professori di oracoli, interpreti di sogni, chiromanti, magri, negromanti, prestigiatori, burlieri e contrafattori, meretrici, pellegrini». Il testo descrive e ragiona di circa seicento *professioni*, la gran

20. È il caso dell'arte dei «calzetta di seta ad aghi di Torre del Greco» o quella dei «cappellai di Afragola». Sonia SCOGNAMIGLIO, *Le istituzioni della moda...*, p. 46.

parte afferenti alla dimensione urbana. Nei 155 *discorsi* di cui si compone l'opera, vengono delineate le attività più diverse e incredibili; spesso, sotto una attività genericamente individuata sono segnalati mestieri distinti: ad esempio, alla voce «de' fabri in generale» sono registrate ben diciotto mestieri differenti; alla voce «de' lanaruoli» corrispondono ben ventiquattro diversi mestieri; in quella dei «lignaiuoli» sono descritte in dettaglio ben sedici distinte figure professionali. In questo modo, dunque, si ricompono un catalogo che riflette la molteplicità del mondo del lavoro:

Il macrocosmo in essa contenuto altro non è che una proiezione dell'occhio indagatore del suo «architetto». Egli offre ai «curiosi spettatori» la visione di uno studioso che si accosta al sapere senza trascurarne alcun aspetto, dai più bassi e stravaganti, ai più elevati e sublimi, mettendo a loro disposizione la contemplazione di una potenza creatrice che si esprime in un'amplissima gamma di attitudini e si esercita su una varietà sorprendente di oggetti.<sup>21</sup>

Molti dei mestieri cui allude Garzoni sono svolti da uomini che si spostano di città in città secondo un calendario determinato da eventi extraeconomici: feste dei santi patroni, processioni, celebrazioni per il matrimonio del sovrano o per la nascita dei loro figli, entrate dei nuovi vicerè, ecc.

In una difficile ed incerta valutazione quantitativa, professioni e mestieri, siano essi strutturati o liberi, compongono un mondo consapevole della propria partecipazione alla vita sociale della città, ma che a stento arriva a coprire la metà della popolazione urbana. Resta ai margini l'altra metà della città capitale, la *plebe*, una massa di uomini e donne che vivono e sopravvivono grazie al sistema dell'assistenza organizzata, della carità regolata dagli interventi religiosi e laici e della loro capacità di appropriarsi, quasi sempre in modi illegali, di risorse materiali. La plebe ha un tasso basso di mobilità poiché è poco propensa a mettere in gioco il proprio spazio insediativo e ricostruire in altro luogo i rapporti di fiducia e di solidarietà che stabilisce nel tempo con quanti vivono la loro stessa condizione. Questa società marginale —la «feccia della repubblica», come viene definita dai trattatisti politici dell'età moderna— ha le sue regole fondate sui rapporti di forza, sulla capacità di organizzare le gerarchie e la distribuzione di questa popolazione nei quartieri, nonché i confini del radicamento territoriale e, infine, il

21. Paolo CHERCHI, «Invito alla lettura della Piazza», in Tomaso GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, ed. Paolo CHERCHI, Torino, Einaudi, 1996, p. LXIX. Sul Garzoni, si veda la voce curata da Ottavia NICCOLI, «Garzoni, Tomaso», in Mario CARVALE (dir.), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, in linea: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/tomaso-garzoni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tomaso-garzoni_%28Dizionario-Biografico%29/)> (consultazione: 11 novembre 2020).

controllo non irrazionale delle risorse che riesce a procurarsi. Non ha, ovviamente, una rappresentanza politica ma certamente ha i propri mediatori, coloro che costruiscono e mantengono contatti con l'altra metà della città. Sebbene di queste figure non resti traccia, esse emergono in qualche occasione in relazione a proteste, moti di piazza, rivolte.

5

Valutare il grado di mobilità della popolazione nella prima età moderna è, dunque, assai difficile. Si può provare piuttosto a stimare —relativamente a singole categorie professionali, e sempre che le fonti lo consentano— come si muovono alcune elites urbane da una regione all'altra o, meglio ancora, come vengono attratte dalla città capitale. Il caso che prenderò in esame riguarda la fascia privilegiata di giuristi e avvocati che, dalle due province calabresi, si muovono verso la capitale nella speranza di intraprendere una onorata carriera nei tribunali e negli uffici dell'apparato dello stato napoletano. Naturalmente, solo per alcuni, certamente i più noti, possiamo con certezza rintracciare la provenienza dal territorio delle Calabrie e seguirne le tracce che segnalano gli itinerari peculiari seguiti da questi soggetti. Il primo di questi percorsi disegna la carriera togata di molti giuristi. Il caso dei Calà si presenta di straordinario interesse per essere questa una famiglia fortemente radicata nel suo territorio d'origine, ma chiaramente proiettata su Napoli come luogo privilegiato per le sue fortune sociali. Nella trama dei rapporti tra la natia Calabria e la città capitale vi sono due fratelli entrambi giuristi: il primo Marcello *senior*, avvocato e poi consigliere del Sacro Regio Consiglio nell'anno 1600; il secondo, Cesare, avvocato anch'egli ma non magistrato. Giovanni Maria, probabilmente figlio di Marcello *senior*, fu avvocato fiscale della città di Cosenza ma, per vie a noi ignote, aveva consolidato un rapporto con l'ambiente giuridico napoletano sposando la sorella del reggente Francesco Merlino. Il giovane Carlo,<sup>22</sup> nato nel 1617 a Castrovillari, seguì gli studi giuridici a Napoli, addottorandosi nel 1639 e svolgendo una intensa attività forense. L'ascesa ministeriale prese l'avvio nel 1649, subito dopo la rivolta del 1647-1648, come avvocato fiscale della camera della Sommara; nel 1652 fu nominato presidente della stessa Sommara, e nel 1656 conseguì la nomina di vicario generale di Campagna, fino a raggiungere nel 1672 gli onori di reggente di cancelleria. Il Calà, non differen-

22. Si veda la voce curata da Aldo MAZZACANE, «Calà, Carlo», in Alberto M. GHISALBERTI (dir.), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, in linea: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cala\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cala_(Dizionario-Biografico))> (consultazione: 11 novembre 2020).

temente da altri togati, si impegnò a costruire per sé e la sua famiglia un percorso nobilitante che conseguì nel 1654 con l'acquisto del feudo di Diano e il titolo di duca. È interessante notare che un fratello di Carlo, o suo diretto congiunto, un tal Giovanni Maria, negli stessi anni dell'ascesa ministeriale di Carlo, svolga funzioni di uditore in Calabria Citra nel 1643 e poi, sempre nella stessa udienza, viene nominato avvocato fiscale nel 1645. L'ultima generazione di cui è possibile seguire le tracce, la quarta, vede all'opera due esponenti della famiglia: Girolamo, giudice civile della Vicaria nel 1672 e poi del ramo criminale nel 1677, e Marcello *junior*, uditore in Principato Ultra nel 1676.

Un altro caso è quello di Serafino Biscardi,<sup>23</sup> nato ad Altomonte nel 1643 da una modesta famiglia e inviato assai giovane a Napoli presso le scuole dei gesuiti, e poi nella stessa città addottoratosi nel 1664. Sebbene manifestasse una originaria vocazione letteraria, si rivolse successivamente alla professione forense, conseguendo un notevole successo e un cospicuo arricchimento. La carriera ministeriale lo condusse nel 1695 alla carica di avvocato fiscale della regia camera della Sommara ma, seguendo un percorso ormai abituale nel Seicento, chiese prima l'iscrizione alla nobiltà di Cosenza, provocando una accanita resistenza da parte dei nobili cosentini che tuttavia dovettero piegarsi ai desideri di un personaggio tra i più potenti nella città capitale. Un percorso non dissimile svolse Gaetano Argento,<sup>24</sup> nato a Cosenza nel 1661 e residente a Napoli dal 1680, dove esercitò l'attività forense collaborando con il Biscardi e con il Gravina.<sup>25</sup> La carriera nell'apparato togato si svolse tuttavia a partire dal 1707 con la nomina a componente del Sacro Regio Consiglio e continuò negli anni del viceregno austriaco.

Altra famiglia cosentina impegnata per più generazioni nelle fila dell'amministrazione centrale fu quella dei Pascale, probabilmente residenti a Napoli già con Giovanni, giudice civile della Vicaria tra il 1536 e il 1539. Con un salto di alcune generazioni ritroviamo

23. Si veda la voce curata da Giuseppe RICUPERATI, «Biscardi, Serafino», in Alberto M. GHISALBERTI (dir.), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, in linea: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/serafino-biscardi\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/serafino-biscardi_(Dizionario-Biografico))> (consultazione: 11 novembre 2020).

24. Si veda la voce curata da Elvira GENCARELLI, «Argento, Gaetano», in Alberto M. GHISALBERTI (dir.), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, in linea: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-argento\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-argento_(Dizionario-Biografico))> (consultazione: 11 novembre 2020).

25. Si veda la voce curata da Carla SAN MAURO, «Gravina, Gian Vincenzo», in Mario CARVALE (dir.), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, in linea: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-vincenzo-gravina\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-vincenzo-gravina_%28Dizionario-Biografico%29/)> (consultazione: 11 novembre 2020).

Filippo, che inizia la sua carriera ministeriale nel 1612 come uditore nell'Udienza di Principato Citra e Basilicata e prosegue poi nella Vicaria come giudice civile tra il 1616 e il 1620, e successivamente come giudice criminale tra il 1620 e il 1625, per concludere infine con la nomina a consigliere del Sacro Regio Consiglio nel 1625. Alla generazione immediatamente successiva appartiene Francesco, che presenta un profilo davvero singolare: svolge tutta la sua carriera come uditore prima in Principato Citra nel 1645, poi in Calabria Citra nel 1650, poi ancora in Calabria Ultra nel 1653; cinque anni dopo è in Abruzzo Citra e nel 1664 è nell'udienza di Capitanata e Molise, infine nel 1667 passa ancora una volta in Abruzzo Citra. Anche i due Salituro, Lelio e Scipione, di cui tuttavia ignoriamo il grado di consanguineità, svolgono una carriera di un qualche interesse: Lelio è uditore in Basilicata nel 1643, avvocato fiscale in Principato Citra nel 1643 ed infine uditore in Principato Citra nel 1644. Scipione inizia come uditore nel 1632 nell'Udienza di Principato Citra e Basilicata e poi, sempre come uditore, si sposta nel 1634 in quella di Calabria Ultra; ritorna a Napoli nel 1636 per svolgere in Vicaria le funzioni di giudice civile e nell'anno seguente quelle di giudice criminale, e nuovamente passa al settore civile nel 1638. L'anno seguente è nominato avvocato fiscale della stessa Vicaria, e nel 1641 consigliere del Sacro Regio Consiglio. Sempre dalla Calabria, giunge a Napoli Domenico Tassone, autore di celebri testi giuridici e giudice criminale di Vicaria tra il 1629 e il 1635, nonché forte assertore di tesi demanialiste volte a proteggere i territori periferici.<sup>26</sup> Altri esponenti di famiglie calabresi cercano di ricavare un proprio spazio all'interno di queste magistrature, gestendo ruoli di fascia intermedia senza spostarsi dal territorio. I Passalacqua, patrizi di Cosenza, occupano per almeno tre generazioni l'ufficio di segretario dell'Udienza di Calabria e, dopo il 1685, tanto quello di Calabria Citra che di Calabria

Ultra; un Passalacqua Francesco è invece uditore in Abruzzo Ultra nel 1662. Angelo Merenda, patrizio cosentino, è uditore in Calabria Ultra nel 1608; Coriolano Mollo è mastro di camera nella stessa udienza. Bartolo Arnone e suo fratello Ascanio si succedono come tesoriere di Calabria Citra negli anni cinquanta del Cinquecento. Leonardo Tomacello, patrizio di Tropea, esercita l'ufficio di Mastro Portolano delle Calabrie tra il 1518 e il 1529; suo figlio Silvestro gli succede nell'ufficio nel 1529 e lo gestisce per ben trentatré anni. Giacomo Giovanni Tranfo, anch'egli patrizio tropeano, esercita l'ufficio di vicesecreto della sua città tra il 1553 e il 1584, mentre Marco Antonio Tomarchelli, patrizio di Monteleone, è regio credenziero presso il mastro portolano di Calabria Ultra nel 1612. Un Antonio Follerio è avvocato fiscale dell'udienza di Calabria Citra nel 1608.<sup>27</sup>

Questa prima e approssimativa indagine segnala un percorso di mobilità che andrebbe esteso anche alle altre dieci province del regno; nel caso delle due Calabrie va anche detto però che queste sono certamente tra i territori economicamente più produttivi e ricchi rispetto alle altre province e, al tempo stesso, più dotate di una solida tradizione civica. Un secondo percorso in grado di restituire l'andamento della mobilità è forse quello delle strategie matrimoniali; spesso i figli di ricche famiglie *borghesi* sposano donne di famiglie aristocratiche e si trasferiscono nelle città delle mogli ma, in questo caso, restano prevalentemente nella stessa regione. Nell'uno e nell'altro caso, siamo comunque in presenza di tassi di mobilità quantitativamente assai modesti che non possono configurarsi come veri fenomeni di migrazione; movimenti di popolazione che il regno napoletano aveva conosciuto nel secolo sedicesimo, come, ad esempio, l'immigrazione albanese e greca sulle quali ancora oggi non si dispone di ricostruzioni affidabili.

26. VITTOR IVO COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Leo S. Olschki, 1974, p. 370-371.

27. Per tutti questi casi, FRANCESCO CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria, Pietro Lacaita Editore, 2004, p. 266-271.